

Ritorno al 1973?: continuità e discontinuità nel declino dell'accumulazione mondiale fondata sul dollaro.

Di Loren Goldner.

Lo scompiglio finanziario mondiale che è cominciato all'inizio di maggio e che è continuato a giugno dimostra che siamo ad un punto di svolta. Con il petrolio che è arrivato (al momento in cui scrivo, ai primi di luglio) a 75 dollari al barile (dai 25 del 2000), lo spettro di un nuovo periodo di "stagflazione" (cioè di inflazione con produzione ferma o decrescente) è rientrato nel dibattito della maggior parte degli analisti per la prima volta dalla fine degli anni '70. Giacché il disavanzo nelle partite correnti ha raggiunto il suo massimo storico e non mostra segni di autocorrezione, c'è la minaccia di un crollo del dollaro con una conseguente brusca caduta dei prezzi dei beni finanziari e patrimoniali. Dobbiamo presumere che siano in corso, ai più alti livelli, trattative segrete volte a prevenire una corsa verso le valute e a rendere possibile una flessione ordinata e controllata del dollaro, come avvenne con i negoziati segreti che hanno prodotto nel 1985 il famoso Plaza Accord (che ha permesso una discesa considerevole del valore del dollaro nei confronti del marco tedesco e dello yen giapponese) o come avvenne, dieci anni più tardi, con il "reverse Plaza Accord" (che ha pianificato l'ascesa del dollaro alle nuove vette del 2003). Questi argomenti apparentemente tecnici sono comunque molto importanti, poiché mettono in evidenza questioni sociali profonde e fondamentalmente politiche. Perciò si tratta di questioni che raramente vengono trattate in modo amichevole attorno ad un tavolo di negoziazione. Dal momento che paesi come Venezuela, Russia e Iran esprimono sempre di più l'intenzione di ridimensionare i loro patrimoni in dollari, minacciando il ruolo del dollaro come valuta mondiale di riserva, si può essere sicuri che i tempi futuri vedranno un accrescimento del rischio geopolitico e militare. È quindi necessario focalizzare il nuovo scenario che si presenta per la working class internazionale.

Prima di entrare nel merito della dinamica di classe esistente nell'attuale situazione economica mondiale, dobbiamo considerare le manifestazioni evidenti di crisi che sono abbastanza concrete.

Il mondo si trova ancora nella fase iniziale di un'esplosione inflazionistica (simile a quella degli ultimi anni '70, quando

l'inflazione negli USA al 15% quasi provocò una fuga internazionale dal dollaro) fondata sul "consumatore statunitense" indebitato che agisce come "locomotiva" dell'economia mondiale. (1)

Ogni indicatore dell'economia mondiale evidenzia oggi un boom da ripresa inflazionistica, che può essere fatto risalire, in ultima analisi, ad un'espansione del credito negli USA, che viene generalizzata al mondo intero a causa degli incredibili livelli del disavanzo della bilancia dei pagamenti degli USA. Il consumatore statunitense compra più di quanto può permettersi; i governi asiatici continuano a prestare agli USA denaro a buon prezzo così che i cittadini statunitensi possano permettersi di continuare ad acquistare merci esportate dai loro paesi; il disavanzo diventa più grande; e il ciclo continua. Quando si svelerà questo "trucco di Ponzi" di dimensione mondiale, i giganti delle esportazioni asiatiche (Giappone, Corea, Cina) andranno a gambe all'aria con gli USA, e così pure i produttori di materie prime del Terzo Mondo (per esempio dell'America Latina) che attualmente godono di un vero boom dovuto alle esportazioni verso l'Asia, soprattutto verso la Cina.

Le somiglianze con i primi anni '70, appena prima dell'impennata inflazionistica del periodo 1973-1979, sono straordinarie:

- * gli USA impantanati in una guerra perdente e impopolare (allora il Vietnam, ora l'Iraq),
- * un'amministrazione repubblicana dominata dagli scandali e che sta per colare a picco (allora Nixon, ora Bush),
- * tutti i prezzi delle materie prime in salita vertiginosa, guidati dall'oro e dal petrolio,
- * una persistente mentalità del "boom" nel pensiero dominante statunitense (con l'indice Dow Jones dei titoli guida industriali che finalmente riconquista, a colpi successivi, i livelli elevati dell'inizio del 2000, appena prima del crollo delle dot.com; in realtà il mercato azionario statunitense per sei anni non è andato proprio da nessuna parte, e anzi è tornato indietro se viene considerato l'effetto dell'inflazione),
- * un'incredibile crescita del debito (di ogni tipo) dei consumatori negli USA,
- * un dollaro barcollante ed una crescente irrequietezza dei creditori internazionali degli USA, creditori che hanno reso possibile la summenzionata crescita del debito.

Queste somiglianze non sono solo una coincidenza empirica, ma indicano un fenomeno “invariante” nell’accumulazione mondiale fin dai tardi anni ’50, quando il “dollar standard”, riconosciuto a livello mondiale, iniziò a sgretolarsi. Da allora fino ad oggi il capitale si è trovato di fronte a difficoltà sempre più grandi nell’espandersi con profitto. Di conseguenza, gli USA sono dovuti intervenire a sostenere processi di creazione del debito e di espansione finanziaria sempre più significativi. Ma, mentre ciò non si è dimostrato incompatibile con una certa competitività nella produzione, ha tuttavia condotto sempre di più il capitale statunitense ad un orientamento in direzione dei servizi finanziari e della speculazione. Quindi ogni “espansione” statunitense dal 1958 ha determinato un ulteriore declino nella posizione internazionale dell’America.

(Questo è quanto Michael Hudson definisce, nel suo eccellente libro *Super-Imperialism*, “governare un impero per mezzo della bancarotta”).

Un breve sguardo ai fondamentali economici dimostra che questa erosione è proseguita inesorabile. A partire dalla fine del 2005, nell’economia statunitense c’erano 33 mila miliardi di dollari di debiti arretrati (federali, di stato, locali, delle società, personali), tre volte il valore del PIL. (Nessuno sa quanto sia impegnato negli hedge funds e negli strumenti derivati internazionali, e i 7-8 mila miliardi di dollari di debito federale stimato non comprendono altre migliaia di miliardi di dollari impegnati per la previdenza e l’assistenza sanitaria). Lo Stato (considerando il livello federale, quello dei singoli stati della federazione e il livello locale) consuma il 40% del PIL. Il debito netto statunitense verso l’estero è tra i 3 ed i 4 mila miliardi di dollari (almeno 11 mila miliardi di dollari nelle mani di operatori stranieri meno 8 mila miliardi di dollari di attività statunitensi all’estero), e si tratta quindi di una condizione (della misura del 30% del PIL) paragonabile alla situazione dei paesi del Terzo Mondo dominati dalla crisi. Questa cifra è in crescita, ai ritmi attuali, di 800 miliardi di dollari ogni anno. Alla fine del 2005, i guadagni di operatori stranieri derivanti da investimenti negli USA hanno minacciosamente superato per la prima volta i guadagni statunitensi derivanti da investimenti all’estero (il solo forte sostegno che resta per la posizione internazionale degli USA). Gli operatori stranieri detengono una percentuale crescente del debito pubblico statunitense; le quattro principali banche centrali asiatiche

(del Giappone, della Cina, della Corea del Sud, di Taiwan) detengono da sole pressappoco 2 mila miliardi di dollari. È proprio il debito federale, e quindi questi prestiti provenienti dall'estero, che rendono possibili le azioni di accrescimento della massa monetaria ad opera della Federal Reserve.

Sin dai primi anni '80, è stato messo in opera una sorta di "capitalismo finanziario basato sull'arbitraggio", nel quale gli investimenti sono sempre più concentrati su diversi possibili strumenti finanziari piuttosto che nell'attività produttiva. (Il termine "arbitraggio" si riferisce al gioco di diversi tassi di rendimento in confronto reciproco. Gli investitori capitalisti hanno sempre fatto qualcosa di questo genere, ma fino agli anni '70 ciò si verificava per lo più in relazione a differenti settori produttivi; oggi ciò si verifica sempre di più nella sfera finanziaria, in una miriade di nuove forme di indebitamento che 20 anni fa non esistevano). In tal modo viene soppiantata la vecchia concettualizzazione del ruolo del sistema bancario e l'abilità (apparente) della Federal Reserve di espandere e di ridurre la disponibilità del credito per mezzo del sistema bancario stesso; vengono create quantità crescenti di credito "virtuale" ad opera della "finanza mobiliare" indipendente dalle banche. Si devono inoltre considerare le entità collegate al governo (Federal Home Loan Mortgage Corporation, Federal National Mortgage Association), che hanno sostenuto l'aumento dei prezzi dei mutui ipotecari degli ultimi quattro anni provocando un'incredibile bolla immobiliare.

Questo intero edificio è dipeso da 1) una bassa inflazione negli USA, poiché un'inflazione più alta avrebbe scoraggiato gli stranieri disposti a fare prestiti; 2) la volontà dei consumatori statunitensi di indebitarsi sempre più pesantemente (con un servizio del debito che ammonta ora al 14% dei redditi, rispetto all'11% di pochi anni fa); 3) la volontà, la capacità e soprattutto il bisogno degli operatori stranieri di rifinanziare il disavanzo della bilancia dei pagamenti statunitense, permettendo ai "consumatori" statunitensi, sempre più indebitati, di essere la "locomotiva" dell'economia mondiale.

Continuare a prestare denaro ad un soggetto sempre più indebitato per ritardare la sua definitiva bancarotta è la definizione più precisa del "trucco di Ponzi", ed è proprio ciò a cui è pervenuta l'accumulazione mondiale. Ma una nuova esplosione inflazionistica indotta dalla creazione massiccia di nuovo debito, mentre è

essenziale per far girare l'economia, prima o poi eroderà alla base il valore dell'enorme quantità di contratti a lungo termine relativi a titoli finanziari, che sono stati creati con la crescita di lungo termine del debito, minacciando così un crollo generale.

Ci sono naturalmente importanti discontinuità rispetto ai primi anni '70.

La strategia statunitense di un "global leveraged buyout" – usando sistemi di partecipazione a piramide per rilevare imprese in cattive condizioni in regioni prima chiuse o semi-chiuse (come l'ex blocco sovietico, la Cina, l'India, l'Estremo Oriente, l'Europa) – è molto più avanzata, portando più di due miliardi di persone nella forza lavoro globale molto meno protetta dietro le precedenti barriere nazionali da saccheggiare. Questa realtà sta producendo una notevole spinta verso il basso dei salari, in quanto si accelera l'outsourcing dagli USA e dall'Europa in direzione di queste nuove zone (Cina, India, Europa dell'Est).

I primi anni '70 sono stati la fase conclusiva dell'ultimo sollevamento di ampiezza mondiale della working class. L'intero periodo successivo al 1973 deve essere inteso come una cosciente controffensiva contro tale sollevamento. La working class mondiale ci ha messo quasi tre decenni per imparare come condurre lotte d'attacco sul nuovo terreno del neoliberismo. La nuova ondata di lotte può essere fatta risalire allo sciopero del 1997 negli USA dei lavoratori dell'UPS e alla rivolta antiglobalizzazione di Seattle del 1999. Contro tali lotte l'11 settembre ha rappresentato un notevole punto di svolta nella contro-strategia capitalistica, soprattutto americana. Più recentemente questa nuova ricomposizione della working class può essere osservata nell'evidente ondata di scioperi nell'Europa Occidentale o, ancor più recentemente, nella mobilitazione del primo maggio, negli USA, della working class d'origine latinoamericana a proposito dei diritti degli immigrati.

È vero che le esportazioni cinesi stanno esercitando globalmente una spinta deflazionistica, che è cosa diversa rispetto alla situazione degli anni '70. Tuttavia i salari stanno crescendo rapidamente nelle province di Shenzhen e del Guandong in modo da attrarre lavoratori, mentre il Bangladesh ha ormai superato la Cina nel ruolo di campione del Terzo Mondo per i bassi salari. Inoltre l'inesorabile boom cinese sta facendo crescere i prezzi di

tutti i prodotti di base a causa della domanda apparentemente senza fine di materie prime, diffondendo ora il boom in direzione dell'America Latina e dei produttori di petrolio africani.

Da ultimo, ma certo cosa non meno importante, non bisogna dimenticare il disturbo geopolitico, condotto da un ribollente Iran o dalla crisi nordcoreana, che è una delle diverse dimensioni esistenti e che costringe ad esaminare quanto precedentemente riferito facendo anche considerazioni non puramente economiche.

Un controsценario plausibile, in opposizione al precedente, è che la svolta verso il basso del mercato immobiliare statunitense, ora in corso, faccia precipitare gli USA (e, in forza della caduta della domanda statunitense, il mondo intero) in un tracollo deflazionistico più velocemente di quanto si potesse altrimenti prevedere. Secondo me la Federal Reserve non permetterà che questo accada senza prima eliminare tutti i blocchi alla risalita dell'inflazione con il famoso sistema dei "soldi che piovono dall'elicottero" teorizzato dal suo nuovo presidente Benjamin Bernanke. In verità la Federal Reserve non è per niente onnipotente e si potrebbe verificare una gran fuga dal dollaro, come pure una crisi nel mercato obbligazionario, che costringerebbe ad un rapido accrescimento dei tassi di interesse statunitensi, che a sua volta produrrebbe l'effetto dello sgonfiamento della bolla immobiliare. È quindi plausibile che uno scivolamento nella recessione troncherebbe in breve il boom inflazionistico. Ma le autorità finanziarie mondiali faranno ogni cosa in loro potere per mantenere i mercati in crescita e l'attività economica in movimento, anche se sarà necessario perdere qualcosa. Per il momento tutto ciò che i capitalisti possono fare è continuare ad espandere la piramide del debito ed intensificare i loro attacchi alla working class.

Che cos'è il "global leveraged buyout"? L'accumulazione è in pericolo perché la massa complessiva dei titoli di credito che producono reddito (profitto, interesse e rendita fondiaria), a cominciare dagli 11-12 mila miliardi di "dollari nomadi" che stanno fuori dai confini statunitensi, supera il plusvalore disponibile per la loro valorizzazione. Per dirla in modo semplice, l'attività economica produttiva è incapace di produrre profitti sufficienti a stare alla pari dei profitti di carta apparentemente prodotti dalla speculazione. Questo eccesso di crediti fittizi è, come appena sopra delineato, il risultato di decenni di indebitamento attraverso un sistema di

partecipazione a piramide che aveva lo scopo di ritardare una crisi deflattiva e tale situazione deve essere di continuo contrastata da sforzi senza tregua volti a ricavare nuovo surplus da ogni possibile fonte. E ciò si può compiere solo riducendo la massa salariale globale, come pure attraverso l'”accumulazione primaria” (non da riproduzione né da scambio) che deriva dall'incorporazione di piccoli produttori agricoli del Terzo Mondo nella working class globale, ridimensionando il capitale fisso e le infrastrutture, e saccheggiando le risorse naturali. Questo processo di creazione di plusvalore essenzialmente per mezzo di processi coercitivi di redistribuzione piuttosto che attraverso l'accrescimento della produzione è piuttosto differente da quello della prima e “normale” espansione capitalistica, nella quale questi titoli crescono insieme all'accresciuta riproduzione della società. Oggi i titoli di credito crescono mentre la riproduzione sociale si contrae.

“Global leveraged buyout” ha significato, dal 1973, l'apertura di spazi nazionali e regionali di risorse e attività alla bolla creditizia centrata sugli USA, quasi nello stesso modo in cui l'espansione militare tedesca dopo il 1938 agì allo scopo di sorreggere la piramide creditizia del 1933–1938 creata ad opera di Hjalmar Schacht per mezzo del titolo “Mefo” (Mefowechsel, emesso dalla Metallforschungsgesellschaft che ha finanziato il riarmo tedesco).
(2)

Nella crisi finanziaria asiatica del 1997–1998, per esempio, il capitale americano, attraverso il Fondo Monetario Internazionale, ha provocato l'apertura di sistemi economici asiatici relativamente chiusi, come per esempio la Corea, permettendo acquisti, da parte di capitalisti “avvoltoi”, di beni fortemente scontati che poi sono stati rivenduti ricavando un notevole profitto. (La Corea del Sud è attualmente in subbuglio a proposito dell'acquisto, a seguito della crisi asiatica, della Korean Exchange Bank ad opera della ditta “avvoltoio” Lone Star. La Lone Star ha rivenduto la banca ottenendo tre miliardi di dollari di profitto ed ha evaso ogni tassazione coreana compiendo l'operazione di vendita in Belgio).

L'apertura del blocco ex-sovietico, della Cina e dell'India offre alle operazioni di “global leveraged buyout” tremende possibilità di sfruttamento di una forza lavoro molto istruita e a buon prezzo, come pure di risorse naturali. Tale processo di acquisizione di imprese potrebbe continuare per anni. Dietro questi fenomeni

empirici possiamo vedere il classico ciclo di valorizzazione–svalorizzazione–rivalorizzazione descritto nel terzo volume del Capitale di Marx.

Due potenze di un certo livello, l'Unione Europea e la Cina, rappresentano degli ostacoli per la strategia americana di “global leveraged buyout”. Ambedue sono vulnerabili a causa dell'attuale dominio americano delle risorse petrolifere mondiali; dominio acquisito attraverso una massiccia presenza militare nel Medio Oriente. Ambedue stanno sfidando sempre di più gli USA nella gara mondiale relativa ad ulteriori accessi a fonti petrolifere. Ciò risulta evidente dal disaccordo riguardo alla questione iraniana e dalla competizione per la conquista di nuovi giacimenti petroliferi in Africa.

L'Europa è molto lontana dall'essere in grado di sfidare davvero gli USA. Poiché il capitale non è soltanto un rapporto economico e sociale ma anche una questione politica e militare, la storia ha mostrato che le unioni monetarie ed economiche senza unificazione politica sono inattuabili. E l'unificazione politica dell'Europa è attualmente impantanata, come dimostrato dal referendum francese e da quello olandese dello scorso anno che hanno respinto la proposta di costituzione europea, che era stata intesa dai suoi artefici come un passo verso un consolidamento politico unitario.

Bisogna inoltre considerare la sfida dell'euro nei confronti del dollaro come valuta di riserva internazionale. Dal momento che la posizione netta globale dell'Europa, sia negli scambi commerciali che in quelli finanziari, non ha nessuno dei problemi di indebitamento estero che hanno gli USA, una fuga generalizzata dal dollaro rivaluterebbe fortemente l'euro e peserebbe fortemente sull'attitudine competitiva internazionale dell'Europa. (Ciò ha già allarmato i capitalisti europei in occasione della crescita post 2002 dell'euro che era giunto ad essere scambiato a 0,80 contro un dollaro, una rivalutazione del 40% in 18 mesi). Ma questo problema sbiadisce di fronte alla possibilità di un peggioramento della crisi mediorientale che minaccerebbe l'accesso al petrolio da parte dell'Europa, per tacere di un confronto militare (della qual cosa le guerre in Jugoslavia sono state un eccellente assaggio) che svelerebbe la profonda confusione europea in materia di politica estera e militare.

La Cina è in realtà il vero problema per l'egemonia mondiale degli USA, come recenti rapporti della CIA hanno affermato in tutta franchezza. A volte sembra come se tutta la politica estera statunitense, almeno dalla fine degli anni '70 (vedi per esempio la questione afgana), abbia avuto lo scopo di controllare le zone circostanti la Russia e la Cina, e, dal momento del collasso del blocco sovietico, lo scopo di circondare la Cina. L'emergere di un blocco capitalista nell'Estremo Oriente in grado di sostituire gli USA nell'egemonia mondiale è l'incubo del capitale americano. La Cina, a differenza dell'Unione Europea, è ancora troppo chiusa per poter soddisfare i capitalisti, e le procedure di "global leveraged buyout" che la riguardano sono ancora nelle prime fasi. I nazionalismi asiatici (in Cina, Corea, Giappone) come pure i problemi persistenti derivanti dalla Guerra Fredda (la questione di Taiwan, la divisione della Corea) sono ancora ostacoli importanti per qualcosa che somigli ad un'"Unione Asiatica". Tuttavia gli USA stanno usando ogni mezzo in loro potere per attizzare questi incendi e per evitare che sorga una tale unione.

Nell'attuale ripresa inflattiva crescente a livello mondiale, la Germania e il Giappone, le due vecchie "locomotive" rispettivamente dell'Europa e dell'Asia, da qualche tempo in declino per la creazione dell'euro e per l'avanzamento della Cina, stanno evidenziando la più forte "fiducia nel capitalismo" degli ultimi 15 anni. Ma ambedue questi paesi sono molto vulnerabili ad opera della crescita dei tassi di interesse internazionali necessaria a controllare il ritorno dell'inflazione, così come sono vulnerabili, come sopra evidenziato, dalla rivalutazione della loro moneta. All'inizio di maggio, la Banca Centrale Europea ha evitato di far crescere i tassi di interesse per prevenire una tale rivalutazione della moneta e per evitare di soffocare alcuni segni di ripresa, specialmente in Germania.

Ambedue i paesi (e particolarmente il Giappone) mostrano inoltre segni della "crisi demografica" che viene pubblicizzata dalla stampa capitalistica a proposito di un'imminente bancarotta pensionistica. La recente accesa campagna mediatica capitalistica riguardante tale crisi non potrebbe essere più ipocrita. In una cornice capitalistica, questa crisi esiste solo perché le ristrutturazioni degli ultimi trent'anni hanno ristretto la "popolazione attiva" (cioè la popolazione in grado di produrre plusvalore) alle persone tra i 25 ed i 50 anni. La Francia, per esempio, ha visto negli ultimi anni lottare contro questo ridimensionamento una serie di gruppi di

esclusi o di potenzialmente esclusi: i pubblici dipendenti sono scesi in strada per difendere le pensioni (maggio–giugno 2003), i giovani immigrati si sono ribellati contro la loro totale esclusione e criminalizzazione (novembre 2005) e, più recentemente, gli studenti hanno scioperato per due mesi (marzo–aprile 2006) per evitare che venissero eliminati gli strumenti di protezione del lavoro per le giovani generazioni. I pensionati, coloro che non riescono ad inserirsi nel mondo del lavoro e coloro che saranno presto sfruttati si sono tutti mossi, mentre la parte di popolazione che produce plusvalore, il gruppo che ha la maggior forza di resistere al capitale, è rimasta per lo più immobile.

La “crisi demografica” esiste solo a causa delle esigenze di valorizzazione capitalistica. Essa manifesta la realtà che oggi esistono forze produttive che potrebbero rendere possibile ad una forma di società più avanzata di diminuire fortemente il lavoro socialmente necessario e pure di trasformare il lavoro necessario che resta nello “...sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo. Il lavoro di questa individualità perciò non si presenta nemmeno più come lavoro, ma come sviluppo integrale dell’attività stessa...” (Marx, Grundrisse) (edizione 1973, p.325).

Inoltre la “crisi demografica” in Europa ed in Giappone rivela che l’effettiva contrazione della popolazione (nel 2005 il Giappone ha avuto una decrescita della popolazione, la Germania è stata vicina alla crescita zero) è causata dalla grande crescita dei costi (in termini capitalistici) di riproduzione della generazione successiva. Avere bambini è semplicemente diventato troppo costoso.

Infine, su scala mondiale, non esiste davvero una “crisi demografica” quale che sia. Si tratta di una crisi soltanto perché persiste il riferimento alla produzione di valore e allo stato–nazione. La crisi nel settore capitalistico avanzato risalente ai primi anni ’70 ha prodotto una popolazione–per–capitale che invecchia sempre di più, mentre la stessa crisi, nei paesi meno sviluppati, ha prodotto un enorme numero di giovani (come tra i poveri contadini, per i quali una grande famiglia è indispensabile per il sostegno dei più vecchi dal momento che non esiste un sistema pensionistico). Questi squilibri complementari sono solo due facce della stessa moneta, la crisi della ricomposizione del capitale per una possibile nuova espansione.

Questo ci porta all'ultimo aspetto dell'analisi. Perché, fin dai primi anni '70, il capitale ha dovuto fare ricorso ad un tale sviluppo fittizio e ha dovuto dar vita (almeno negli USA) ad una guerra di classe nella quale stava combattendo una sola parte?

Come già detto, la crisi dei primi anni '70 è scoppiata alla fine di un periodo di rivolta crescente della working class. Sotto ogni aspetto, questa crisi ha reso evidente l'obsolescenza del valore come forma attraverso la quale la società può riprodurre se stessa.

Nell'esplosione proletaria in Europa e negli USA dalla metà degli anni '60 (movimento degli scioperi selvaggi negli USA e nel Regno Unito) alla metà degli anni '70 (Italia, Portogallo, Spagna), passando per il maggio 1968 in Francia, la working class (come pure altri strati sociali) brancolava in direzione dello "sviluppo integrale dell'attività stessa" reso possibile e necessario dal precedente sviluppo del capitalismo. I capitalisti, d'altro canto, avevano bisogno di sovrintendere ad una generale svalorizzazione del capitale e della forza lavoro tale da rendere possibile iniziare con profitto una nuova fase espansiva. A differenza della prima fase della storia del capitalismo (1815-1914) ciò non poteva accadere con una rapida successione di deflazione, depressione e ripresa. La società globale era troppo produttiva per la forma del valore, e quindi bisognava distruggere e far arretrare non solo i titoli capitalistici ma pure le effettive forze produttive, e soprattutto la forza lavoro, come era capitato nella transizione del 1914-1945 da un sistema mondiale di accumulazione centrato sulla Gran Bretagna ad uno centrato sull'America. Lo sviluppo della fase "neoliberista" del capitalismo alla fine degli anni '70 è stato il tentativo di proteggere i titoli capitalistici che producevano profitti, interessi e rendite fondiari da un'eccessiva svalorizzazione grazie al "trucco di Ponzi" globale già descritto, e nello stesso tempo di sovrintendere ad un "atterraggio al rallentatore nella crisi" comprimendo a livello globale gli standard di vita della working class.

Pertanto il mondo è oggi sospeso tra due fasi dell'espansione capitalistica: quella centrata sugli USA e quella centrata sull'Estremo Oriente. Ma quest'ultima può trionfare solo per mezzo di una ristrutturazione molto più grande e molto più violenta di quella che si è verificata fino ad oggi. E, come nei primi anni dell'ultima ristrutturazione (1917-1921), prima che fosse effettivo il nuovo dominio americano, ciò sta creando una nuova apertura per la

“vecchia talpa”, nella quale il vecchio slogan “socialismo o barbarie” non sarà solo un romantico grido di battaglia, ma la più rigorosa necessità.

Note.

1. Vedi il mio articolo del 2003 “First Inflation, Then Deflation” nel n.66 di Wildcat.

2. Ancora una volta, Il mio articolo del 2003 “Germany 1938, USA 2003”.